

LA CULTURA BATTA UN COLPO

di Guido Crainz

su La Repubblica del 6 agosto 2018

Forse c'è una ragione se una parte non piccola del mondo culturale appare oggi impotente e quasi — attonita di fronte alla crisi sempre più drammatica dell'Europa: forse di quella crisi ha anch'essa responsabilità non lievi. Forse al fondo non vi sono solo responsabilità politiche (certamente enormi) ma anche inadeguatezze e inerzie della cultura, incapace di accompagnare il processo di unificazione con un radicale salto di qualità nel confronto e nella circolazione di idee. Nella costruzione di uno sguardo comune sul futuro e al tempo stesso sulle ferite e sulle lacerazioni del passato. Anche per pigrizie e passività della cultura, forse, i due momenti che sembrarono sancire il coronamento di un sogno - l'avvio dell'euro e poi l'allargamento del 2004 - segnarono in realtà l'inizio del suo incrinarsi. Era stato inevitabile - annotava vent'anni fa Ezio Mauro su queste pagine - «avviare l'unificazione attraverso l'unico comun denominatore oggi possibile, quello della moneta», ma era urgente «dare un contesto istituzionale, culturale e politico a questa moneta. Perché rappresenti l'Europa e non soltanto un gruppo di Paesi comandati da una banca». Il compito divenne ancor più necessario dopo l'allargamento del 2004, e fu disatteso ancor più gravemente: eppure entravano allora nell'Unione parti decisive di un Occidente che era stato a lungo "sequestrato" dall'Urss, per dirla con Milan Kundera, e largamente abbandonato dal resto dell'Europa (o che tale si sentiva). Vi entravano Paesi che non avevano conosciuto reali democrazie neppure prima dei regimi comunisti, ove si eccettui la Cecoslovacchia fra le due guerre. E proprio la vicenda del "gruppo di Visegrád" ci fa cogliere nodi irti, perché esso non nasce "contro l'Europa". Tutt'al contrario, nasce nel 1991 come strumento per l'allargamento della costruzione europea, promosso da figure come Václav Havel e Lech Walesa: quando è iniziato il processo inverso? Su quali errori politici e su quali scelte economiche inadeguate, su quali cecità e chiusure esso ha potuto prosperare? Appaiono oggi drammaticamente profetiche le parole pronunciate nel 1990 al Senato polacco da Bronislaw Geremek, uno dei principali dirigenti di Solidarnosc. Nei nostri Paesi post-comunisti, osservava, c'è oggi euforia per una libertà riconquistata ma vi

è al tempo stesso «un senso di debole radicamento delle istituzioni democratiche e del pensiero democratico». E aggiungeva: «Tre pericoli accompagnano in questa fase transitoria i Paesi che si sono liberati dalla dittatura comunista. Il primo è il populismo, che ha un naturale terreno di coltura nelle esperienze vissute finora da tali società e si fonda sulle illusioni egualitarie. Il secondo è la tentazione di instaurare governi dalla mano forte, particolarmente avvertita nelle società post-comuniste proprio perché in esse le istituzioni democratiche sono deboli. Il terzo è il nazionalismo». Sino ad ora, concludeva, il sentimento nazionale è stato un elemento naturale di solidarietà e di resistenza all'oppressione sovietica ma ora può «deformarsi e diventare nazionalismo e sciovinismo». Alcuni nodi sono tratteggiati qui in modo straordinario, e si aggiungano le ferite del passato: non ha certo pesato poco in Ungheria il trattato di Trianon - evocato sabato da Cuperlo - che dopo la Prima guerra mondiale l'ha amputata di ampie parti (si legga almeno il Sàndor Màrai di "Volevo tacere"), o in Cecoslovacchia quel patto di Monaco che aprì la via ad Hitler (il primo "tradimento dell'Europa", seguito dall'inerzia di fronte al colpo di stato comunista del 1948 e poi di fronte all'invasione dell'agosto di cinquantanni fa).

Se questo è vero, è anche nella costruzione di uno sguardo comune sul futuro e sul passato che dobbiamo procedere, in un confronto molto più aperto e continuo di quello attuale: molto più capace di superare le deformazioni e di rispondere realmente alle differenti memorie nazionali. O a veri e propri vuoti di conoscenza. È un compito di lungo periodo, naturalmente, ma è decisivo avviare subito una radicale inversione di tendenza rispetto a troppe pigrizie intellettuali: l'avvicinarsi di elezioni europee cruciali, giustamente evocato dall'appello di Cacciari e di altri, ne aumenta l'urgenza.